

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Il leader del Pds giudica infondate le pretese della destra  
Veltroni: «Il Polo col Ppi? Addio campagna sui ribaltoni...»

Rai, 60 miliardi di costi in più per i piani del tg

Una calcolatrice tascabile e una discreta conoscenza dei costi della tv: quanto è bastato ai veterani della Rai per scoprire che i piani editoriali presentati dai nuovi direttori dei telegiornali dovrebbero portare ad un aggravio dei costi Rai (costi industriali) di almeno 60 miliardi. Senza considerare aumenti contrattuali, né spese aggiuntive per incentivare la mobilità. Altro che pareggio di bilancio, nonostante le economie dei Professori. Questo, almeno, sulla carta. Ma che fine hanno fatto i piani editoriali di Rossella, Mimma, Vigerelli & C.? Sono stati approvati e no? Dagli scarsi comunicati aziendali risulta che il consiglio, nella seduta pre-annuale, avrebbe approvato almeno le linee generali dei piani (anche di quello presentato da Clemente Mimma al Tg2, che è stato beccato per due volte consecutive dalla sua redazione). Ma il direttore generale Gianni Ghella, prima di lasciare viale Mazzini, ha firmato queste carte, aggravando ulteriormente il conto economico dell'azienda? Sono in molti a pensare di no.



Il segretario del Pds Massimo D'Alema. A destra Valentino Parlato

Il Manifesto Spa «Tutti privatizzano noi pubblicizziamo»

ROMA. Il Manifesto andrà in borsa. Al terzo piano di via Tomacelli (ex sede della «Voce repubblicana» dove la redazione si è trasferita o piuttosto è scesa dal quinto, e ha trovato, nell'arredo post-moderno, anche vetri antiproiettile davanti ai gabinetti), il giornale, nel frattempo, muove i suoi primi passi nel mercato. Mercato si ma addorrito, ammorbidito da un assai speciale azionario (metodo sperimentato anche dalla «Voce» di Montanelli). Valentino Parlato (varie volte direttore del «Manifesto»), giacca di tweed sformata, di quelle che sarebbero piaciute follemente alla scrittrice Mary McCarthy, nega di volere «un azionario diffuso e impotente come quello, mettiamo, dei soci Pirelli». Piuttosto, che le gambe di questi soci siano organizzazioni locali, radicamenti territoriali, intrecci di interessi e bisogni. Intanto, presentazione del nuovo progetto alla Stampa Estera, mercoledì 11 gennaio, ore 10,30. Molta acqua è passata sotto i ponti, certo, del quotidiano comunista nato il 14 febbraio '71 come piccola struttura privata. Adesso vende 57 mila copie. Con un aumento, nel '94, tra il 25 e il 30%. E va (non da ora) controcorrente. Mentre tutti privatizzano «noi pubblicizziamo». Lasciemo a tanti figli questa proprietà.



(valore nominale di ogni azione 10.000 lire, quota minima di acquisto, 50 azioni). Insomma, 10 miliardi e 850 milioni.

Quanto al potere dei soci? Di nuovo, controcorrente. Mentre in generale è l'editore a designare il direttore e poi l'assemblea dei redattori esprime il gradimento, qui avverrà l'opposto. Saranno i soci a dare, entro dieci giorni, il benestare al gradimento dell'assemblea. Il consigliere delegato della società, Roberto Tesi, ricostruisce il tragitto. Idea maturata maturata più di un anno fa. Partenza comune per il rinnovamento grafico, editoriale e societario. Quanto all'assetto societario, duplice motivazione: una politica; l'altra di tipo economico. Bisognava ricapitalizzare. 150 soci della cooperativa del «Manifesto», per il 95% dipendenti del giornale (e sì, anche Tiziana Maiolo, presidente della Commissione Giustizia per Forza Italia, è tra i dipendenti perché il giornale «purtroppo» sospira Sullo, rispetta le leggi), non potevano far fronte. Quanto alla motivazione politica, non c'è chi non la veda.

«Non esiste l'incarico a termine» D'Alema: il Quirinale non ha questa facoltà

«Il capo dello Stato non può dare un incarico a termine». D'Alema giudica poco realistiche le ipotesi di sviluppo della crisi fatte circolare dal Polo. Incluso un rinvio di Berlusconi alle Camere, o l'idea di un governo elettorale della destra appoggiato dal Ppi. «Berlusconi è tornato nei panni dell'ambrogio, ma come capo del governo è stato un disastro». Veltroni: se parlano di coinvolgere il Ppi, allora togliano di mezzo loro il tema del «ribaltone»...

Il leader del Pds Massimo D'Alema, commenta l'ipotesi di un governo di destra appoggiato dal Ppi. «Berlusconi è tornato nei panni dell'ambrogio, ma come capo del governo è stato un disastro». Veltroni: se parlano di coinvolgere il Ppi, allora togliano di mezzo loro il tema del «ribaltone»...

Il leader del Pds Massimo D'Alema, commenta l'ipotesi di un governo di destra appoggiato dal Ppi. «Berlusconi è tornato nei panni dell'ambrogio, ma come capo del governo è stato un disastro». Veltroni: se parlano di coinvolgere il Ppi, allora togliano di mezzo loro il tema del «ribaltone»...

Ribaltoni ribaltati

Contro la polemica sul «ribaltone», ha parlato ieri - in un'affollato comizio al Palasport di Firenze - anche Walter Veltroni. «Nel momento in cui si propone che i popolari facciano parte della maggioranza si cancella da solo il tema del ribaltone: anche quello sarebbe infatti un ribaltone nei confronti della volontà espressa dagli elettori di quel partito». Insomma, la ex maggioranza si contraddice. Il direttore dell'Unità ha poi osservato che il «governo che dovrà nascere da questa crisi dovrà essere un governo non elettorale. Non un governo che abbia una data di scadenza, ma che deve affrontare alcune cose: la normativa antitrust, il doppio turno e la manovra economica». Ci vorrà dunque il tempo necessario per andare poi a votare nelle condizioni di poter dare al paese «la stabilità che oggi non c'è». Veltroni, a proposito dell'atteggiamento del Ppi - ieri lusingato da Protti - ha detto di aspettarsi coerenza da parte di Buttiglione, che a sempre detto di non essere interessato ad un «governo elettorale». Una posizione che corrisponde a quella dei progressisti. E che oggi sarà riferita dal capigruppo progressisti nel colloquio che avranno con Scalfaro in mattinata, per il secondo giro di consultazione.

ALBERTO LEISS

ROMA. Poco dopo le 20, quando cominciano a circolare le prime indiscrezioni sui contenuti del lungo colloquio tra Berlusconi e Scalfaro, Massimo D'Alema non cambia di una virgola la dichiarazione che ha rilasciato nel primo pomeriggio alla Camera, poco prima di incontrarsi con Mario Segni: «Il capo dello Stato non può dare un incarico a termine... deve dare l'incarico a una personalità per formare un nuovo governo, che poi deve essere votato in Parlamento. Se ha la maggioranza governa, altrimenti si va al voto, ma con quel governo. La procedura è questa». Il segretario del Pds ha anche usato giudizi trancianti su alcune delle ipotesi circolate nella prima parte della giornata circa i possibili sviluppi della crisi. È possibile che Berlusconi torni davanti alle Camere? «Non ha senso» - risponde D'A-

lema - è un'ipotesi che si fa tanto per parlare». È l'idea di un governo composto da Forza Italia, An e Ccd, con l'astensione dei popolari? «Un governo del genere - ha tagliato corto - non ha i numeri, soprattutto al Senato». D'Alema, sempre nella conversazione avuta con alcuni giornalisti alla Camera, ha poi aggiunto una battuta: «In democrazia c'è l'alternanza tra una destra e una sinistra, ma i nostri avversari pretendono che nessuno si aliti con noi. Siamo considerati degli «appastati». Vogliamo il turno secco, l'abolizione della proporzionale, il dissolvimento dei sindacati... esagerati! Mancano solo le squadre della morte - ha scherzato - ma non si tiene conto che un terzo degli italiani sta con noi. Qui, ci vuole calma e sangue freddo». Concetti che D'Alema ha poi sviluppato in un'intervista a Gian Antonio Stella, del «Corriere della Se-

Sbaglia Galli della Loggia...

Galli della Loggia, dunque, ha torto. Che cosa avrebbe dovuto fare l'opposizione di fronte alla crisi della maggioranza? Sostenere il governo al posto di Bossi? Certo - argomenta D'Alema - al Pds sarebbe convenuto un Berlusconi che continuasse a governare male fino alle elezioni regionali. «Ma sarebbe stato cinico nei confronti del paese». Quanto al famoso «ribaltone», se ci fosse stato davvero - dice - «avremmo già costituito un governo». Il leader della Quercia respinge ancora una volta con forza la tesi del «radimento» delle elezioni: «Non ha alcuna base costituzionale». Ma rifiuta soprattutto i giudizi della ex maggioranza, che equiparano la formazione di un nuovo

ASSISI. «Per l'intellettuale cristiano questo è tempo di denuncia. Se gli egoismi prevalgono sulla solidarietà, se gli interessi forti schiacciano quelli deboli, se cresce la tentazione di liquidare con la forza i problemi della complessità, se il mercato presume di farsi regolatore supremo della convivenza, ebbene il cattolicesimo sociale non può ritrarsi. Deve invece mettere sul piatto della bilancia alcune idee forti e discriminanti: partecipazione, come fondamento della democrazia contro ogni sciorinazione delegante o plebiscitaria; uguaglianza e solidarietà, a dispetto di chi assume disuguaglianza ed esclusione quali leve dello sviluppo; lavoro, non come variabile dipendente ma come elemento costitutivo e irrinunciabile della dignità umana; e poi ancora pace, impegno culturale, autonomia dell'esperienza laicale in politica, una politica che i cattolici devono riscoprire nella sua dignità, evitando le trappole di un pragmatismo senz'anima».

Gli economisti del Meic

Caselli è un economista, presidente della facoltà di economia e commercio all'Ateneo genovese. Ed economisti sono pure Alberto Quadrio Curzio, presidente al «Sacro Cuore» di Milano, e Stefano Zamagni, preside a Bologna, e ancora Adriano Giannola, Ignazio Musu, Giulio Querini, Pippo Ranci. Lo stesso Luigi Fusco Girard, che del Meic è presidente. Ebbene, non può che assumere un rilievo tutto speciale la circostanza che siano proprio «voci di dentro», fonti autorevoli nel campo della dottrina economica, a mettere in guardia

PARLINO: IL RIBALTONO

«Diciamo no all'economia senza etica»

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

dalla illusione che l'economia, da sola, possa bastare a governare il mondo; che gli automatismi del mercato contengano in sé le regole dell'efficienza, del progresso, perfino della giustizia. Fusco Girard non esita ad andare oltre: «Il mercato? Più una minaccia che una promessa, per come si presenta oggi. Una cultura che trasforma ogni bene in merce, ogni valore intrinseco o d'uso in valore mercantile, ogni cittadino in consumatore magari iniettato dalla tv, è espressione di impoverimento nichilista. Misuriamo giorno per giorno i dati del Pil, della produzione, del reddito, dell'inflazione: un punto in più, un punto in meno... Ma per fare che cosa? Con quali obiettivi? Per quale strategia sociale? Tassi di disoccupazione come quelli che registriamo in Italia non sono tollerabili in una democrazia; una società che accetta di dividersi fra chi «è dentro» e chi «è fuori» non è «una buona società in cui vivere»...».

È un osservatorio particolarmente attrezzato quello del Meic, il movimento che associa i «Laureati di azione cattolica» di un tempo. Attezzato ed ascoltato. Ne fa fede l'attenzione con cui la sua attività viene seguita nella chiesa e fuori, confermata in questo congresso da una molteplicità di interlocutori. Dal suo radicamento nella storia e nel territorio nasce una forte preoccupazione per ciò che sta accadendo in Italia: lo squilibrio fra i poteri, l'uso distorto dei media, lo stravolgimento di alcuni principi fondanti del patto costituzionale come quello della solidarietà (un «fio conduttore» da ritrovare, invece, come ha scritto Giuseppe Dossetti in un messaggio). Dice ancora Fusco Girard: «Siamo stati forse la prima organizzazione ecclesiale, nel maggio scorso, a denunciare i pericoli che andavano delineandosi. Oggi, al di là delle «rappresentazioni» e delle «maschere», abbiamo l'obbligo di capire, con-

Pericoli per la democrazia

E come non vedere i due grandi pericoli che ci stanno davanti, ricadenti entro sfere in apparenza dissimili ma entrambi esiziali per la democrazia? Sono l'esclusione sociale e le tendenze oligarchiche. L'odierna marginalizzazione di interi gruppi - ha spiegato Caselli - assume caratteri perfino peggiori dello sfruttamento di ieri; quello presupponeva l'esistenza di un

rapporto e sia pure di subordinazione e di conflitto, questa invece taglia via, cancella, nega il diritto di parola e di rappresentanza. C'è poi la crescente invadenza di quei centri di comando che mischiando di senso etico, Tangentopoli? «Non abbiamo avuto ottimi modelli, è vero, e l'appiattimento nella gestione del quotidiano ha provocato degenerazioni e disastri. Ma al caos può seguire un nuovo ordine. E certo non ci illudiamo che possa venire da destra, o da chi tende a governare la società come se fosse un'azienda».

ai contenuti, il cesarismo non può far piazza pulita dei partiti. In una parola la Costituzione: che c'è e resta - fin quando non sia modificata - il fondamento della nostra repubblica.

No al disarmo

Nessun disarmo, dunque, per gli intellettuali cattolici, nessun ritorno ad una «casa» che peraltro più non esiste nei luoghi tradizionali. E invece impegno, confronto con gli altri, consapevoli - ha osservato Stefano Zamagni - di essere portatori solo di un «punto di vista». Il che non può bastare - secondo Quadrio Curzio - a un forte rilancio ai principi della dottrina sociale, patrimonio inalienabile per i cattolici e non soltanto per loro. Se crescono nell'Occidente capitalistiche le sacche di miseria e di disoccupazione; se 200 milioni di bambini nel terzo e nel quarto mondo versano in una condizione che resenta la schiavitù; se un miliardo di persone trasciano la loro esistenza con meno di un dollaro al giorno; se la caduta dei regimi stalinistici non porta con sé la soluzione automatica degli squilibri e dei conflitti, ciò vuol dire che altre strade vanno tentate, altre leggi vanno scritte.